

La missione della Chiesa e la vita della famiglia: le sfide pastorali

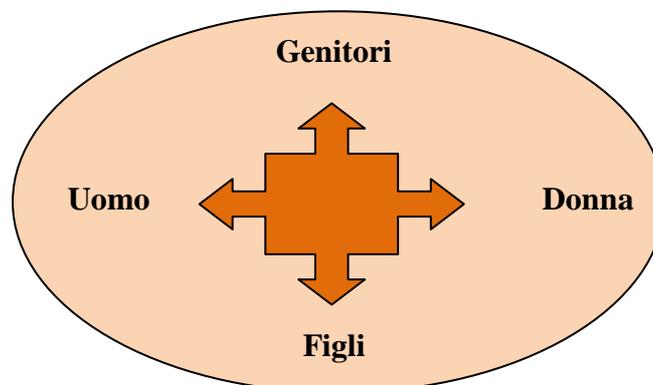
Torino, 3 settembre 2016

I cambiamenti che la famiglia sta attraversando nell'attuale situazione culturale sollecitano in diversi modi l'attenzione della Chiesa, proponendo sfide pastorali e educative molto complesse e talora inedite. Per questo a partire dal Concilio Vaticano II la comunità ecclesiale ha sviluppato una riflessione molto ampia sul matrimonio e sulla famiglia, riconoscendo in tale questione uno degli snodi fondamentali per la propria vita e per la propria missione. Segno evidente di quest'attenzione è la celebrazione di ben tre Sinodi dedicati al tema: quello del 1980, ripreso nell'esortazione apostolica postsinodale di Giovanni Paolo II *Familiaris Consortio* (1981), e i due sinodi recenti, quello straordinario del 2014 e quello ordinario del 2015, i cui risultati sono confluiti nell'esortazione apostolica postsinodale *Amoris Laetitia* (2016).

Con la strenna per il 2017 il Rettor Maggiore ha invitato tutta la Famiglia Salesiana a sintonizzarsi con la comunità ecclesiale nella ricerca delle forme migliori per l'accompagnamento delle famiglie e a contribuirvi con le risorse specifiche che derivano dal nostro carisma educativo. A questo obiettivo mira anche il nostro convegno di oggi e, al suo interno, la riflessione che intendo proporvi. Essa sarà articolata in quattro passaggi dedicati rispettivamente a (1) delineare gli elementi costitutivi della famiglia, (2) presentare alcune trasformazioni che la famiglia sta avendo nella società postmoderna, (3) far emergere l'apporto pastorale di *Amoris Laetitia*, (4) suggerire alcuni possibili ambiti di ricezione "salesiana" delle indicazioni del Papa.

1. La famiglia tra genere e generazione

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* presenta la famiglia in questi termini: "Un uomo e una donna uniti in matrimonio formano insieme con i loro figli una famiglia. Questa istituzione precede qualsiasi riconoscimento da parte della pubblica autorità; si impone da sé. La si considererà come il normale riferimento, in funzione del quale devono essere valutate le diverse forme di parentela" (CCC 2202). Dal testo del *Catechismo* emergono con chiarezza gli elementi costitutivi dell'esperienza familiare: la coniugalità e la generazione. Il primo elemento implica la differenza sessuale e l'alleanza personale. Il secondo la generazione e l'inserimento sociale. Articolata secondo i due assi del genere e della generazione, la famiglia ha senza dubbio un ruolo architettonico per il mondo umano. Nell'intersezione di questi due assi, infatti, vi è il nucleo di tutta l'antropologia.



Ciò avviene perché coniugalità e genitorialità sono radicate in ciò che nell'uomo vi è di più "naturale", ossia la congiunzione di sessualità e fecondità. Ma avviene in forme che sono sempre affidate alla libertà dei soggetti e alle mediazioni della "cultura". Avviene dunque in forme sempre plastiche e mutevoli, che variano a seconda dei tempi e dei luoghi e non conseguono mai un

guadagno che si possa considerare automatico e definitivo. Ciò va tenuto in seria considerazione per non fare sulla famiglia un discorso generico e astratto, ma cercare di trovare le chiavi di lettura più adeguate per le diverse situazioni culturali.

In alcune epoche e culture l'asse verticale della genitorialità prevale su quello della coniugalità: la famiglia allora è intesa principalmente come luogo della generazione dei figli, fino ad essere "funzionalizzata" a questo. Ciò può avvenire in forme moderate, ma anche in forme più marcate, che possono avere gravi conseguenze sul modo di intendere, ad esempio, il ruolo della donna e la sua chiamata alla maternità. In questi casi la dimensione comunitaria (la tribù, il clan, i genitori, talora anche lo stato) può prevalere su quella personale; la ricerca della fecondità può rendere meno significativa la relazione coniugale, fino a giustificare la poligamia; ci possono essere forme di disattenzione educativa verso i figli; la verginità cristiana può essere rifiutata come un comportamento privo di senso e così via. In altre epoche e culture, viceversa, l'asse orizzontale dell'alleanza coniugale può prevalere su quello generativo: la famiglia è intesa allora essenzialmente come "coppia", come esperienza di gratificazione affettiva, fino a "funzionalizzare" la presenza dei figli all'intesa emotiva dell'uomo e della donna. Anche in questo caso sorgono notevoli distorsioni antropologiche: la dimensione privata e soggettiva finisce per prevalere su quella sociale e istituzionale; la generazione diventa una mera eventualità, rimandata avanti negli anni; si perde il senso della responsabilità pubblica implicata nella scelta di costituire una relazione stabile tra uomo e donna; si può arrivare, come sta avvenendo oggi in Occidente, a indebolire la differenza sessuale, con la pretesa di assimilare alla famiglia le unioni omosessuali.

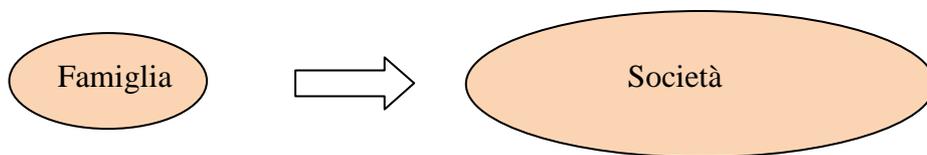
È chiaro che la situazione migliore si ha quando i due assi sono bene armonizzati tra loro e quando il loro rapporto con l'insieme della società non è né di sudditanza né di marginalità. Riflettere su questo aspetto è importante per comprendere che la famiglia non è una realtà statica e "immutabile", nel senso di "priva di storicità". Essa è, come tutte le componenti dell'esperienza umana, una realtà plastica e mutevole, abitata da un profondo dinamismo che la porta a svilupparsi in modo fecondo e irradiante, ma la espone anche ai tempi della difficoltà e della crisi. Ciò vale anzitutto per la singola famiglia al proprio interno (dal momento in cui due giovani si conoscono, si fidanzano, fino a quando si sposeranno, avranno figli, e poi nipoti) e vale per l'universo familiare all'interno del sistema sociale, con il mutare delle forme del suo riconoscimento simbolico e giuridico, con il variare dei suoi ruoli e dei suoi assetti.

2. La famiglia nella società postmoderna

Tratteggiare i cambiamenti negli assetti della vita familiare è operazione complessa e delicata. Nell'attuale scenario antropologico le tendenze devianti si mescolano con elementi positivi di evoluzione della cultura e del costume, dai quali traggono strumentalmente efficacia persuasiva presso l'opinione pubblica. Senza entrare in un'analisi dettagliata, che richiederebbe troppo tempo, mi soffermo su una dimensione dei cambiamenti in atto, quella che concerne la diversa collocazione che la famiglia viene ad avere nella società complessa rispetto al ruolo che rivestiva nella società organica di un tempo.

Nella società organica la famiglia era il luogo d'iniziazione simbolica al mondo, poiché il tessuto sociale trovava nella struttura dei rapporti familiari il proprio principio ispiratore. Possiamo aiutarci a comprendere la collocazione della famiglia in quel tipo di società ricorrendo all'immagine della vita di una cascina, ossia dell'ambiente in cui viveva un tempo molta della nostra gente. Nella cascina i diversi aspetti dell'esistenza – affetti familiari, vita lavorativa, tradizione culturale, trasmissione della fede, momenti festivi ecc. – erano un tutt'uno. La famiglia patriarcale era lo spazio simbolico entro cui s'imparava a leggere la realtà e la società circostante, con le sue diverse espressioni istituzionali (la scuola del paese, la piazza del mercato, la chiesa parrocchiale) che ne erano come il prolungamento. La cascina era un piccolo paese e il paese una grande cascina. Un unico codice di riferimento caratterizzava l'esperienza condivisa e la famiglia era la mediazione essenziale per accedervi e per essere socialmente riconosciuto (pensiamo all'uso dei "soprannomi di

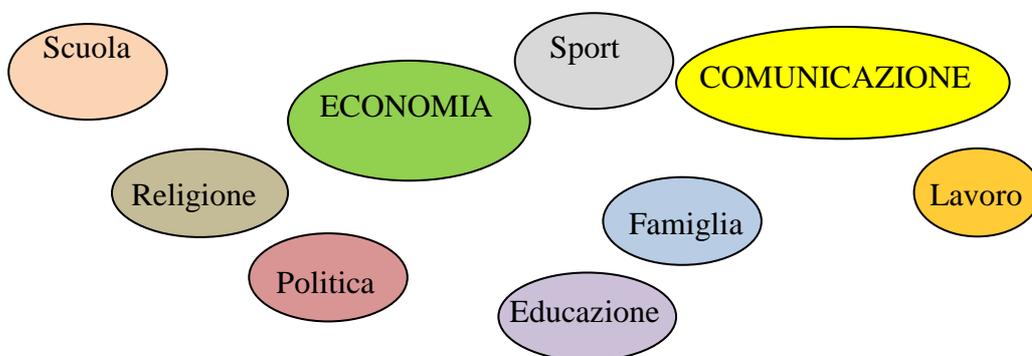
famiglia” nei nostri paesi). Naturalmente questo modello sociale non deve essere idealizzato; anche nella società organica e nella famiglia patriarcale vi erano diversi aspetti problematici. In quel contesto, però, la struttura familiare costituiva un anello forte della catena, un elemento fondamentale nella trasmissione dell’umano e nella tradizione della fede.



Nella società complessa, che si è gradualmente sviluppata nei decenni scorsi, e ancor più nella società globalizzata di oggi, il ruolo della famiglia è profondamente cambiato. Questo tipo di società è caratterizzato dal fatto che i codici culturali si moltiplicano, si giustappongono e non di rado anche si contraddicono. I singoli sottosistemi sociali tendono a divenire autonomi e autoreferenziali, mentre l’esistenza assume la fisionomia di un insieme di esperienze parallele. La complessità di sistemi sociali genera molteplici appartenenze, ciascuna delle quali ha un carattere parziale e non totalizzante. Un ragazzo, per esempio, vive in famiglia, con gli amici, a scuola, nella squadra di calcio, sui social media, in parrocchia, all’oratorio e così via. Da ciascuno di questi ambienti riceve messaggi e stimoli che spesso sono irrelati e talora contrastanti. I linguaggi, le rappresentazioni, gli stili risultano poco omogenei e danno un’immagine della realtà assai sfocata: come se la realtà fosse un menù di possibilità tra cui scegliere e la scelta potesse essere fatta solo assaggiando un po’ di tutto, ma restando sempre aperti ad assaggiare qualcos’altro. Tale complessità rende più difficile l’unificazione dell’esperienza, e conseguentemente l’azione educativa, la trasmissione della tradizione culturale e la tradizione della fede

In questo sistema la famiglia finisce per avere un’evidente marginalità, che si realizza rispetto al lavoro (emigrato fuori della famiglia), all’educazione (affidata a istituzioni specializzate e a esperti), alla comunicazione (i media provvedono in larga parte a realizzare quelle forme d’iniziazione culturale che un tempo invece erano appannaggio della famiglia). La società postmoderna, inoltre, ha bisogno strutturalmente di moltiplicare i centri di decisione autonoma, per garantire velocità nelle decisioni, circolazione dell’informazione, flessibilità dei rapporti; essa pertanto è organizzata in un modo da penalizzare la struttura familiare della vita e da premiare invece un’impostazione di vita individualistica.

Mentre diviene marginale rispetto alla società (che non le presta il dovuto riconoscimento), la famiglia diventa però molto rilevante sotto il profilo dell’intesa affettiva. Si specializza, per così dire, nella cura dei piccoli e nella stabilizzazione emotiva degli adulti. L’immagine di riferimento è l’appartamento, una sorta di “rifugio” emotivo in cui coltivare la *privacy* familiare.



3. L'apporto di *Amoris Laetitia*: una Chiesa più “familiare”

Alla luce di questa breve analisi, possiamo meglio apprezzare l'apporto della recente esortazione apostolica postsinodale *Amoris Laetitia* di Papa Francesco. Non possiamo in questa sede sviluppare un'analisi approfondita del documento. Ci interessa però cogliere quella che pare essere l'intenzione fondamentale che lo attraversa, il punto intorno a cui convergono le ricche e articolate indicazioni che esso propone. Come il Papa esplicitamente dichiara, l'intento di AL non è quello di offrire una nuova impostazione normativa per la soluzione di singoli problemi, bensì quello di indicare alcuni processi che le singole comunità sono chiamate ad attivare. È dunque la stessa logica già esposta in *Evangelii Gaudium*, e qui riferita più da vicino ai temi del matrimonio e della famiglia. L'obiettivo principale su cui questi processi devono convergere può essere formulato in questi termini: dare alla Chiesa un volto più “familiare”. Così afferma AL al n. 87:

La Chiesa è famiglia di famiglie, costantemente arricchita dalla vita di tutte le Chiese domestiche. Pertanto, «in virtù del sacramento del matrimonio ogni famiglia diventa a tutti gli effetti un bene per la Chiesa. In questa prospettiva sarà certamente un dono prezioso, per l'oggi della Chiesa, considerare anche la reciprocità tra famiglia e Chiesa: la Chiesa è un bene per la famiglia, la famiglia è un bene per la Chiesa. La custodia del dono sacramentale del Signore coinvolge non solo la singola famiglia, ma la stessa comunità cristiana.

Tale indicazione implica che per un verso l'istituzione ecclesiale deve declinarsi maggiormente “a misura di famiglia”, in modo da realizzare al meglio la sua figura di “popolo di Dio” che cammina nella storia; per l'altro, che le famiglie devono scoprire nella comunità ecclesiale lo spazio vitale entro cui vivere la propria storia, superando la forte tentazione del ripiegamento nel privato cui le espone la nostra cultura. Si tratta dunque di un duplice movimento – la comunità ecclesiale verso la famiglia e la famiglia verso la comunità – che costituisce anche la risposta pastorale più efficace alla dispersione e alla marginalità della famiglia nella società complessa. Cerchiamo di precisarne meglio le implicanze e il significato.

Sul primo versante, le diverse istituzioni ecclesiali devono fare ogni sforzo per correggere la tendenza a strutturarsi come “agenzie di servizi religiosi”, dentro cui degli operatori, anche qualificati e generosi, spendono le loro energie. Se la parrocchia o altre istituzioni ecclesiali diventano strutture prolisse, separate dalla gente o un gruppo di persone chiuse su di sé, esse possono offrire servizi efficienti, ma non generano quel tessuto di comunione, di incontro, di testimonianza, che è il segno della presenza del Signore e dell'azione del suo Spirito. Occorre dunque una “riforma” della *forma ecclesiae*, che però non può nascere a tavolino né può essere soltanto il frutto di decisioni di un pastore o di una comunità religiosa. Per potersi realizzare veramente a beneficio delle famiglie, essa deve compiersi insieme a loro, coinvolgendo la loro sensibilità, tenendo conto delle loro esigenze, abitando i loro linguaggi.

Ci rendiamo conto che rimettere la famiglia al centro dell'attenzione della Chiesa è operazione assai più impegnativa e complessa della sola ricerca di soluzioni per i casi di coscienza più difficili o le situazioni più delicate. Una rinnovata impostazione complessiva del modo in cui la Chiesa si rapporta alle famiglie è, infatti, la condizione fondamentale per leggere più in profondità le difficoltà e i problemi che gravano su di esse e trovare con paziente e serio discernimento le forme evangeliche e gli stili spirituali dell'accompagnamento. Il processo a cui il Papa ci invita concerne, dunque, *la necessità di recuperare un cristianesimo “domestico”*, che abiti le nostre case e dia forma ai legami che vi si vivono: l'insistenza di papa Francesco sull'alleanza tra le generazioni, sul tesoro che i nonni possono trasmettere ai nipoti, sulla cura che bisogna avere per i più deboli e i più fragili va appunto in questa direzione. Egli afferma: “La sapienza degli affetti che non si comprano e non si vendono è la dote migliore del genio familiare. Proprio in famiglia impariamo a crescere in quell'atmosfera di sapienza degli affetti. La loro ‘grammatica’ si impara lì, altrimenti è ben difficile impararla. Ed è proprio questo il linguaggio attraverso il quale Dio si fa comprendere da tutti” (*Catechesi* del 2 settembre 2015). O la fede prende nuovamente corpo in quella rete di relazioni che ha nel patto nuziale tra uomo e donna il suo snodo essenziale, oppure

essa tende a declinarsi puramente come idea, ispirazione, messaggio, ma non come accoglienza della vita divina che si dona “circolando” in mezzo a noi. Per questo la Chiesa non può realizzare la propria missione se non coinvolgendo le famiglie; ancor più se non assumendo essa stessa i tratti della comunione familiare.

Il secondo versante, specularmente al primo, consiste nell'esigenza che *la comunità ecclesiale inviti in modo sempre più coraggioso e attraente le famiglie a uscire dall'isolamento* verso cui le spinge la cultura individualistica in cui siamo immersi, aiutandole ad aprirsi all'esperienza della condivisione, dell'accoglienza, della comunità. Una famiglia isolata, infatti, è una famiglia indebolita. Se la famiglia cede a questo riflusso nel privato, a pensarsi “per se stessa”, a sognarsi romanticamente come una coppia felice nel proprio benessere, essa è già sconfitta in partenza. La sua vocazione invece è quella di “introdurre nel mondo la fraternità” (cfr. AL 194). Occorre aiutarla a costruire comunità, a interagire con altre famiglie, a essere aperta nei confronti delle sofferenze e dei bisogni degli altri, a promuovere forme concrete di aiuto e di testimonianza nei diversi ambiti della vita sociale. L'amore che circola nella famiglia deve insomma essere messo a servizio di terzi: solo così esso si conserva nella sua freschezza e verità.

Il passaggio con cui la singola istituzione ecclesiale diventa meno “agenzia di servizi” e più comunità e il cammino con cui la famiglia diventa meno “coppia privata” e più rete di famiglie in comunione si possono realizzare solo insieme. Quando dunque AL al 87 afferma: “La Chiesa è un bene per la famiglia, la famiglia è un bene per la Chiesa” non usa semplicemente una formula a effetto, ma raccoglie in una sintesi pregnante il nucleo di questo duplice movimento.

Se questo processo non avviene, corriamo il rischio che la concezione cristiana del matrimonio e della famiglia nella nostra società sia profondamente fraintesa, perché la comunità ecclesiale fatica a realizzare processi di prossimità e di testimonianza. Il Vangelo del matrimonio viene così ridotto a ideologia, cioè a una dottrina teorica disincarnata e distante dal vissuto, mentre la Chiesa appare come una *lobby* (culturale e politica) che la sostiene nel mercato globalizzato delle visioni del mondo. Questa è l'immagine, irrigidita e distorta, che non di rado viene dipinta dai *mass media*. Se tale immagine non è corretta dall'esperienza personale di una comunità di famiglie autenticamente cristiane, essa finisce per imporsi, soprattutto presso le nuove generazioni. Se l'accompagnamento pastorale prende invece le forme della relazione quotidiana, nell'edificazione di veri legami di riconoscimento e corrispondenza, la dispersione della società complessa può trovare un bilanciamento e la comunità credente apparire come autentica testimonianza di un altro stile familiare, bello e attraente.

Comprendere bene le articolazioni di questo volto familiare della Chiesa e tradurlo in chiare scelte pastorali è l'opera che ci attende. Le ricadute non mancano e sono decisive. Pensiamo ad esempio che cosa significhi il legame Chiesa-famiglia per i cammini di preparazione al matrimonio, che nell'immaginario collettivo continuano ad apparire come l'offerta che un'agenzia religiosa offre a delle coppie che per lo più vivono in modo assai “privato” l'itinerario che conduce al matrimonio. Perché la comunità cristiana sia realmente il “grembo” delle famiglie che nascono dal sacramento del matrimonio, e non solo il contesto entro cui si frequenta un corso di preparazione, è necessaria una conversione pastorale che implica non poca riflessione, creatività e sforzo generoso.

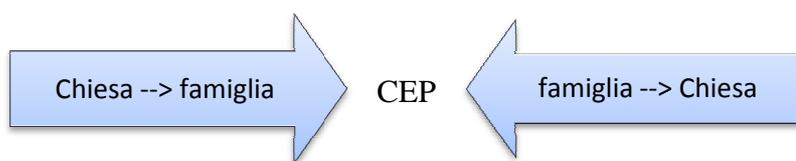
4. L'accompagnamento delle famiglie in stile salesiano

Le indicazioni pastorali del Papa sull'accompagnamento delle famiglie sono molto vicine alla nostra sensibilità pedagogica salesiana, che ci conduce a incontrare le persone al punto in cui si trova la loro libertà, per aiutarle a camminare nella luce del Vangelo. Tutta la logica dei “processi ecclesiali” di cui parla il Papa è ultimamente una logica educativa. D'altra parte la questione educativa è esplicitamente affrontata in AL, in particolare nel capitolo VII intitolato “*Rafforzare l'educazione dei figli*”. In quest'ottica, metteremo ora in evidenza alcune linee che ci consentano di attualizzare le indicazioni di AL secondo il nostro carisma.

4.1. La comunità educativo-pastorale come spazio e soggetto

La prima linea di azione non può che essere l'assunzione convinta nei nostri ambienti della figura di Chiesa familiare che il Papa ci sollecita ad avere. La Famiglia Salesiana deve essere uno spazio in cui le istituzioni ecclesiali si pongono in uscita, per accompagnare il popolo di Dio, e in cui le famiglie possono trovare dei centri di aggregazione, di incontro, di comunione di fede e di preghiera, di costruzione di reti educative, di proposta di evangelizzazione. Penso che per noi salesiani l'impegno a servizio della famiglia non significhi prima di tutto l'organizzazione di nuove iniziative di pastorale familiare, del tipo che compete alle parrocchie o ai movimenti di spiritualità familiare, ma l'attivazione di processi che facilitino nei nostri ambienti il duplice movimento di cui sopra abbiamo parlato. La natura educativa del nostro carisma si presenta già, senza alcuno sforzo, come spazio idoneo perché questo avvenga. Tante famiglie vengono già da noi, consegnandoci i loro figli, le loro storie, i loro problemi. La realizzazione di una dinamica di vero incontro e coinvolgimento, però, non è mai automatica. Anche noi possiamo correre il rischio di prestare servizi senza incontrare le persone; di offrire spazi, ma non promuovere comunione; di pensare progetti per gli altri, ma non insieme agli altri.

Bisogna dunque che nelle nostre opere vi siano realmente comunità fraterne di discepoli e testimoni, in cui i diversi stati di vita si incontrano per testimoniare la presenza del Signore a beneficio dei giovani. E questa è proprio la visione ecclesiologicala più corretta della CEP (comunità educativo pastorale) come modalità di attuazione del popolo di Dio che si raduna intorno a una proposta carismatica, e non semplicemente come organizzazione che si struttura per ottimizzare le proprie prestazioni. La CEP dovrebbe essere lo spazio entro cui pensare il nostro servizio alla famiglia e i membri della famiglia salesiana dovrebbero essere le forze trainanti per edificarla come un corpo vivo, così da facilitare a tutte le famiglie che entrano in rapporto con noi l'ingresso in questa dinamica comunionale. Una CEP in cui si respira un clima evangelico gioioso e una vera comunione di azione non nasce sulla carta. Essa può essere solo il frutto di energie che si lasciano muovere dalla forza del carisma, cioè dalla potenza dello Spirito Santo che rende presente in noi lo stile di santità di don Bosco. Questo è il dono che tante famiglie si aspettano da noi, per avere a disposizione luoghi e persone che le accompagnano. Una CEP con questo profilo è lo spazio e la forma del nostro accompagnamento delle famiglie.



La soggettività pastorale della famiglia, già intuita dal Concilio e ribadita con forza da AL, dovrebbe essere assunta in modo particolare da quei laici che nella Chiesa sono parte di movimenti e associazioni, come lo sono, a diversi titoli, i membri della FS. Vi sono già al riguardo esperienze interessanti, che possono andare dal livello più semplice e popolare di famiglie amiche di don Bosco, che si riuniscono nel segno del suo carisma per sostenersi nella fede, ad altre che s'impegnano direttamente nella pastorale familiare delle chiese locali. Coinvolgere le famiglie che sono inserite a diverso titolo nella FS per costruire reti familiari nelle nostre istituzioni è certamente una delle sfide che ci aspetta e una delle potenzialità pastorali più ricche che abbiamo.

A questo riguardo possiamo interrogarci anche sull'apporto che l'esperienza dei laici coniugati offre allo sviluppo e alla comprensione del sistema preventivo. Un papà o una mamma hanno una sensibilità nei confronti dell'educazione che è peculiare e complementare a quella dei consacrati. È importante pertanto evitare che i ruoli e i carismi non siano appiattiti. Si corre questo

rischio quando prevale una visione di CEP di stampo aziendale in cui sono in primo piano i ruoli da ricoprire, anziché la condivisione profonda della fede e della missione. In questo senso il nuovo orizzonte ecclesiologicalo del Vaticano II dovrebbe fare della CEP un'esperienza vitalizzante di reciprocità tra matrimonio e verginità, tra famiglia e comunità religiosa.

4.2. Una rinnovata cultura affettiva e familiare

La crisi della famiglia induce talora nelle nostre comunità un atteggiamento di lamentela e di rassegnazione. È facile sentire operatori pastorali (catechisti, educatori, insegnanti ecc.) che si lamentano perché le famiglie non aiutano nell'educazione, non collaborano nella trasmissione della fede e così via. A volte si può anche essere paralizzati dalla sensazione che le cose stiano semplicemente così e non si possa fare niente. Questo atteggiamento psicologico e spirituale è molto dannoso e va decisamente corretto.

Per correggerlo è necessario uno sforzo formativo, che aiuti ad andare più in profondità, tentando di capire le ragioni che sono all'origine della crisi, ossia le ragioni che rischiano di far apparire il Vangelo del matrimonio come messaggio "estraneo" alla cultura affettiva di oggi. A tutti noi è capitato di incontrare giovani e adulti che non riescono neppure a prendere in considerazione dimensioni che noi riteniamo molto importanti per una buona vita affettiva. Il modo in cui essi guardano al corpo, alla sessualità, alla vita di coppia, al matrimonio sembra non avere quasi niente in comune con il linguaggio consueto della predicazione cristiana. In altre parole la loro cultura, ossia l'insieme delle rappresentazioni simboliche con cui guardano la vita, rischia di risultare in vari punti impermeabile al linguaggio cristiano. Ciò deriva dal fatto che la cultura affettiva prevalente porta con sé, oltre a aspetti indubbiamente positivi, anche pericolose distorsioni e gravi ambiguità. La difficoltà deriva poi dal fatto che il Vangelo chiede sempre e a ognuno una conversione che è motivo di scandalo e verso cui il nostro cuore oppone resistenza. Ma la difficoltà nasce anche – dobbiamo riconoscerlo con franchezza – dal fatto che la lingua in cui spesso si esprime il nostro annuncio è stata elaborata con categorie e modelli che facevano riferimento a un altro orizzonte culturale, che non esiste più o è assai cambiato.

Pensiamo tipicamente al fenomeno delle convivenze prematrimoniali, che in molte zone dell'Occidente è diventato il modo "normale" di arrivare a costruire una famiglia. Dire ai giovani che questo percorso non è moralmente buono è necessario, ma ovviamente non è sufficiente. Anche stare al loro fianco con simpatia e coltivando belle relazioni è necessario, ma non è sufficiente. Per realizzare un vero "accompagnamento" occorre comprendere dal di dentro la cultura giovanile del corpo, degli affetti, della sessualità e attivare itinerari pedagogici e spirituali di annuncio che rendano accessibile alla coscienza personale la bellezza e il fascino del Vangelo.

Le difficoltà della famiglia sono oggi una delle espressioni fondamentali di quella spaccatura tra fede e cultura di cui parlava Paolo VI. Il cammino di riflessione che la Chiesa ha fatto dal Concilio a oggi mostra che essa vuole reagire alla crisi non attraverso la via della denuncia o della lamentela, ma attraverso uno sforzo di vicinanza generosa e di riflessione approfondita. Tale via va imboccata anche da noi, con coraggio e a tutti i livelli. Don Bosco, stando in mezzo ai giovani, ha saputo capire dal di dentro il loro mondo e proporre la fede in forme adeguate a loro, attraverso processi che valorizzavano le loro esigenze positive e prevenivano le loro difficoltà. Noi non possiamo pensare di affrontare le sfide affettive del nostro tempo senza avere lo stesso coraggio e la stessa intraprendenza.

4.3. Alcuni ambiti da privilegiare

Il nostro apporto alla vita delle famiglie non può che privilegiare gli ambiti tipici del nostro carisma, ossia gli ambiti della educazione della pastorale giovanile. Tra questi se ne segnalano qui soprattutto alcuni, in cui è più evidente il rapporto con le dinamiche della vita familiare e in cui è più urgente l'investimento di energie della FS.

(A) *Educazione sessuale e affettiva dei ragazzi.* Papa Francesco, rivolgendosi ai salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice in occasione della visita pastorale a Torino, ha raccomandato particolarmente questo punto, ritenendolo particolarmente espressivo del nostro carisma. Tutti siamo consapevoli di quanto sia urgente lavorare su un tema così difficile e delicato. AL vi dedica alcuni paragrafi significativi (280-286) che dobbiamo leggere con molta attenzione. Tra l'altro afferma: "Il Concilio Vaticano II prospettava la necessità di «una positiva e prudente educazione sessuale» che raggiungesse i bambini e gli adolescenti «man mano che cresce la loro età» e «tenuto conto del progresso della psicologia, della pedagogia e della didattica». Dovremmo domandarci se le nostre istituzioni educative hanno assunto questa sfida" (AL 280). L'educazione affettiva implica anzitutto la testimonianza di vita e un'attitudine sapienziale e non può certo ridursi all'istruzione da offrire in questo ambito, né all'attuazione di qualche progetto mirato. Essa però non può nemmeno essere semplicemente frutto d'improvvisazione o limitarsi a qualche buon consiglio dato all'occorrenza. I cambiamenti socio-culturali intervenuti in questi anni esigono certamente di più; la stessa assunzione dell'identità sessuata oggi è resa più difficile da una cultura che tende a presentarla come frutto di scelte arbitrarie. Nel mondo della scuola, poi, si diffondono sempre più percorsi di educazione sessuale di dubbio orientamento antropologico e valoriale. Penso che sarebbe necessario da parte nostra un serio investimento culturale in questo ambito delicatissimo per mettere a frutto le risorse pedagogiche e teologiche che abbiamo e tentare di elaborare delle proposte mirate, da realizzare almeno all'interno delle nostre istituzioni.

(B) *Accompagnamento dei giovani al matrimonio.* Si tratta di un ambito che richiede attenzioni molto diversificate a seconda dei contesti culturali. In Occidente l'età di accesso al matrimonio ormai non è più strettamente "giovanile". Coloro che frequentano i percorsi prematrimoniali spesso hanno più di trent'anni e non di rado convivono da tempo e hanno già uno o più figli. In altre società, invece, il matrimonio continua a essere una tappa raggiunta in età giovanile, anche se si pongono comunque problemi pastorali connessi alla libertà nella scelta del coniuge, al rilievo sociale della fecondità, al valore del *mariage coutumier* e altri ancora, che sollecitano una consistente attenzione. Particolare impegno richiede l'educazione alla concezione cristiana della paternità e della maternità, reagendo alle molteplici distorsioni culturali che gravano sulla genitorialità. Sappiamo ad esempio come nel mondo occidentale vi sia stata una forte pressione ideologica a considerare la maternità come un limite per la donna, come pure permanga un'ostinata contestazione della figura del padre, svuotata dei suoi tratti simbolici. Questi temi non possono certamente essere assenti da una pastorale giovanile qualificata e attenta alle sfide della cultura giovanile.

(C) *L'azione pastorale con le famiglie che entrano in rapporto con le nostre opere.* Alcune famiglie richiedono il nostro servizio educativo motivate da una sincera adesione al progetto educativo cristiano e salesiano; per altre invece il contatto con le nostre opere costituisce l'unica o quasi forma di rapporto con la comunità ecclesiale. In questi casi la nostra proposta educativa costituisce un ponte delicato perché la vita delle famiglie sia illuminata dalla luce del Vangelo: mentre accompagniamo i figli nella crescita, di fatto accompagniamo anche il cammino delle loro famiglie, venendo a contatto con le loro ricchezze, le loro fatiche e i loro drammi. Dobbiamo riflettere, dunque, sul modo in cui, attraverso il servizio educativo, possiamo contribuire all'evangelizzazione della famiglia, attivando quei processi d'inclusione e accompagnamento su cui tanto insiste papa Francesco. Aiutare le famiglie a uscire dall'isolamento in cui la cultura individualistica di oggi le confina, così da costruire vere reti familiari, è certamente uno dei contributi più significativi che le nostre opere possono offrire sul fronte di una pastorale rinnovata.

(D) *Pensare la pastorale giovanile in termini "generativi".* La riscoperta del ruolo fondamentale che la famiglia ha per la trasmissione della fede – che non avviene semplicemente in

termini di “convinzione”, ma anche di legame, appartenenza, riconoscimento in un orizzonte simbolico, radicamento in un’esperienza che ci precede – richiede alla pastorale giovanile di pensare il ruolo della comunità ecclesiale in termini di “generazione”. Se la modernità ci ha orientato a pensare l’educazione anzitutto in termini di sviluppo (dell’autonomia) dei singoli, la prospettiva familiare ricorda che l’educazione è prolungamento dell’atto generativo: è dunque testimonianza data attraverso la qualità dei legami, è esercizio sapiente di paternità e maternità spirituali, è introduzione al tutto dell’esperienza, e non solo ai suoi significati parziali e penultimi. Una verifica su questi temi, ci consentirà di essere più vicini all’esperienza delle famiglie e anche alle luci originarie del carisma di don Bosco, che è la ricchezza che siamo chiamati a condividere nella Chiesa.

Andrea Bozzolo